

Ludovica Boi

## Una sensibilità affinata sugli spigoli della malattia.

La “grande salute” come potenziamento epistemico ed estetico tra Friedrich Nietzsche e Theodor Fontane

### Abstract

*The article connects the topic of health in Nietzsche’s thought with the perspective that emerges from some novels of Theodor Fontane, by leaning on a close interaction between philosophy and literature. It is shown that two of Fontane’s characters, Victoire von Carayon from the novel Schach von Wuthenow and Waldemar von Haldern from the novel Stine, embody and depict specific Nietzschean ideas concerning the relationship between the experience of illness and the development of a higher cognitive faculty. How could be thought the latter? It is a greater awareness of oneself, one’s feelings and needs, and a better intuitive capacity. Illness is seen, therefore, not as a mere negative, i.e., as something simply disabling, but rather as a challenge for deeper self-knowledge and empowerment. The concepts of health and illness thus end up flowing into each other, since health cannot be isolated from illness, which acquires a new meaning.*

### Keywords

*Theodor Fontane, Aesthetics, German literature*

Received: 01/09/2023

Approved: 13/10/2023

Edited by: Mario Farina

© 2023 The Author. Open Access published under the terms of the CC-BY-4.0.  
ludovica.boi@univr.it (Università di Verona)

## 1. Introduzione

Una certa aria di famiglia tra la requisitoria nietzschiana contro la cultura tedesca di fine Ottocento, contro i suoi modelli, i suoi simboli e valori, e il distacco ironico con cui Theodor Fontane narra vecchi e nuovi miti di quella stessa atmosfera culturale non è di certo sfuggita alla critica (Sbarra 2019; Baioni 2003: VII-LXIV; Müller-Seidel 1975; Kopij 2008: 81-92; Bergert 2004). Lasciatisi alle spalle la professione di farmacista e dopo aver seguito fino in Scozia le orme di Walter Scott per dar vita alle sue *Wanderungen durch die Mark Brandenburg*, opera iniziata nel 1858 e dedicata all'esaltazione del patrimonio di leggende e di tradizioni degli Junker prussiani, coi loro ideali romantici e conservatori, all'alba del secondo Reich Fontane si dimette dai pregressi incarichi giornalistici e di rappresentanza<sup>1</sup>, dichiarando idealmente guerra alla nuova forma statale e alla sua burocrazia. Ciò da cui prende le distanze innanzitutto è l'atmosfera culturale del Reich, il cui atto fondativo consiste in una quasi totale assunzione, da parte della borghesia, dell'ideologia conservatrice e militarista della vecchia aristocrazia. La nuova Prussia imperiale non incarna più, agli occhi del nostalgico Fontane ammiratore di Scott, quegli ideali celebrati nelle *Wanderungen*: i borghesi sono diventati più potenti, e in molti casi più ricchi, dei nobili, e i vecchi Junker, interessati al profitto e sempre più egoisti, hanno acquisito un aspetto quasi caricaturale (cfr. la lettera del 14 maggio 1894 a Georg Friedländer, *HFA*, IV/4: 343).

Il punto di vista dal quale, a partire dagli anni Settanta, Fontane scrive i propri racconti e romanzi è, quindi, quello passatistico di un anticapitalismo romantico. Ed è attraverso questo stesso punto di vista che recepisce e medita una fondamentale nozione nietzschiana, la *Umwertung aller Werte*, la trasvalutazione di tutti i valori. In un frammento tardo, risalente probabilmente al 1895 e intitolato *Johann der muntre Seifensieder*, lo scrittore rielabora una ballata settecentesca, che narra la storia di un tranquillo saponiere piuttosto disinteressato al proprio rendimento finanziario e che allevia le giornate lavorative con il

<sup>1</sup> La sua attività giornalistica era stata fortemente influenzata dalla committenza ministeriale. L'organo della *Centralstelle für Preussische Angelegenheit* (Ufficio Centrale per gli affari prussiani) indirizzava l'opinione pubblica in senso antidemocratico e conservatore dopo i disordini del 1848. Dunque, Fontane fu pubblicamente impegnato per decenni nell'illustrazione reazionaria di una Prussia romanticamente idealizzata (cfr. D'Aprile 2018: 182). Negli anni Settanta abbandonò il ruolo di giornalista governativo, terminando la collaborazione pluriennale con la "Kreuzzeitung" e dimettendosi, nel 1876, dopo soli sei mesi di incarico, dal ruolo di segretario della Accademia Prussiana delle Arti.

diletto del canto. Quando un suo vicino di casa molto ricco gli offre una somma cospicua per non sentirlo più cantare, Johann accetta, ma di lì a poco si rende conto che la grande somma ha portato nella sua vita preoccupazioni e ansie prima sconosciute. Restituisce, perciò, i soldi, preferendo la beatitudine spensierata del canto ai timori apportati dalla ricchezza. In questo contesto Fontane nomina Nietzsche, e lo fa in un'ottica decisamente reazionaria: occorre *trasvalutare i valori borghesi* per riportare la società alla purezza e alla semplicità della gente che, al pari di Johann, non costruisce la propria vita prendendo come baricentro il tornaconto economico (cfr. *HFA*, I/7: 515-6. Una simile interpretazione si trova in una lettera alla figlia Martha, datata 30 agosto 1895, cfr. *HFA*, IV/4: 476. E in una lettera del giorno successivo, questa indirizzata a Karl Zöllner, scrive che la *Umwertung* è la cosa più significativa che Nietzsche abbia detto, cfr. *HFA*, IV/4: 477).

D'altra parte, l'interesse di Fontane per Nietzsche non inizia negli anni Novanta, e sembra invece risalire al 1876, quando il letterato viene a conoscenza delle *Unzeitgemäße Betrachtungen*<sup>2</sup> (Thuncke 1979: 505-25). L'asse portante delle *Betrachtungen*, ovvero la critica alla cultura del Reich e al suo esempio più lampante, ossia la figura del *Bildungsphilister*, il conformista soltanto superficialmente acculturato e interessato esclusivamente a un artificioso prestigio sociale, è sensibilmente affine agli affreschi realistici, dall'ironia tagliente, che popolano le opere narrative del Fontane maturo.

Ma, al di là della comune critica al prodotto culturale del secondo Impero, affinità che non esclude elementi di divergenza, è sul tema della salute e della malattia che un confronto tra i due autori, non ancora tentato dalla critica, a nostro avviso merita di venir intrapreso. La centralità dei concetti di salute e malattia nel pensiero di Nietzsche è ormai ampiamente riconosciuta (cfr. almeno Göttsche, Loukidelis, Zirfas 2016; Friedrich, Aurenque, Assadi, Schleidgen 2016; Letteri 1990; Long 1990; Faustino 2010; Aurenque 2018; Silenzi 2020; Boi 2022): il loro ripensamento radicale definisce le possibilità dell'umano, contravvenendo a stantie standardizzazioni e a tanto generali quanto antivitali parametri normativi. Se correttamente intesi, ovvero in virtù della loro coappartenenza, i concetti di salute e di malattia spingono, come vedremo, in direzione di un rinnovamento delle forze vitali. Dunque, all'interno del pensiero nietzschiano, essi divengono dei veri e propri cardini della creazione di nuovi valori.

<sup>2</sup> I titoli delle singole *Considerazioni* sono riportati, assieme alla *Geburt*, in un taccuino oggi conservato presso l'Archivio di Potsdam, con datazione incerta (Sbarra 2019: 82).

D'altro canto, l'esperienza della malattia, per i personaggi di Fontane, opera a mo' di un efficace reagente chimico, in grado di far emergere l'individuo, nella sua complessità e fragilità, dall'insieme sociale in cui si trova immerso e i cui valori vengono sottoposti a vaglio critico. È la malattia o, meglio, la nuova e più forte salute che ha attraversato l'esperienza della malattia, a permettere ad alcuni personaggi un migliore e più indipendente punto di vista sulla realtà, più fedele ad aspirazioni concrete e bisogni effettivi che non ai pregiudizi sociali e alle norme irriflessivamente condivise. In alcune opere è proprio la malattia a generare il conflitto, poiché è allo stesso tempo stigma sociale e occasione di una più accurata ed emancipata capacità di giudizio da parte del singolo.

Nel presente saggio affronteremo, dunque, un'analisi comparata a partire da testi di Nietzsche e di Fontane circa il contesto problematico di salute-malattia, eleggendo come specifico oggetto di interesse l'assunto che sorregge l'intero progetto di *Ecce Homo* – ma che in realtà compare già in scritti anteriori –, ovvero il nesso tra l'esperienza della malattia e lo sviluppo di una superiore facoltà conoscitiva. La conquista dello spirito libero, assieme all'acquisizione di un più freddo e disincantato punto di vista sul reale (2.), ma anche di una sensibilità psicologica più profonda e penetrante (4.), sono fenomeni letti da Nietzsche come il frutto di una salute irrobustita dal confronto diretto con l'esperienza della malattia. Tali considerazioni gettano le basi, come vedremo, per una nuova estetica della "grande salute". Saranno in particolare due personaggi fontaniani, Victoire von Carayon (3.1.) e Waldemar von Haldern (3.2.), a supportare e a incarnare, nella loro vividezza letteraria, l'effettualità degli assunti filosofici nietzschiani. Questo corpo a corpo tra espressione letteraria e teoria filosofica persegue l'obiettivo di gettare luce su una peculiarità del pensiero nietzschiano, che consiste nel suo essere costantemente posto in comunicazione con l'esperienza biografica dalla quale è innervato, incessantemente rivolto ai concreti e immanenti stati del corpo, piuttosto che all'astrazione di concetti. Far dialogare alcune intuizioni nietzschiane con determinate e singolari esperienze raccontate attraverso i personaggi di Fontane significa ancora una volta tentare di restare "fedeli alla terra" (*Z I Vorrede*<sup>3</sup>, § 3 e *passim*), e da qui avere accesso al complesso fenomeno della salute e della malattia, che è poi il campo dell'umano.

<sup>3</sup> Le opere di Nietzsche vengono indicate con le abbreviazioni e il modo di citare in uso presso le "Nietzsche-Studien" (<https://www.degruyter.com/document/doi/10.1515/nietzstu-2018-0026/html>).

## 2. Incorporare l'infezione a proprio vantaggio: lo spirito libero e la conoscenza disincantata

All'aggravarsi dei suoi soliti disturbi gastrici accompagnati da emicrania<sup>4</sup>, che di lì a poco lo porteranno a rinunciare definitivamente all'insegnamento universitario, Nietzsche riflette sul significato della "degenerazione" (*Entartung*) (NF 1875: 12[22]), tanto rispetto ai singoli quanto rispetto ai popoli e alla storia. La degenerazione è, da una parte, chiaramente, una mutilazione (*Verstümmelung*), ma, dall'altra parte, non risparmia quasi mai un qualche vantaggio (*Vortheil*) (NF 1875: 12[22]). "Ad esempio, la persona più malata sarà più calma e più saggia; il monoclo avrà un occhio più forte, il cieco vedrà più a fondo nell'intimo" (NF 1875: 12[22]). L'individuo che subisce una compromissione di parti vitali dell'organismo naturalmente si avvale, per compensazione, di un beneficio, che può essere tanto psichico quanto organico. Lo stesso vale per i popoli. Un parziale indebolimento rende individui e popoli potenzialmente più forti, capaci di sopportare l'intrusione del nuovo e di sintetizzarlo a un livello più alto. Trattando parallelamente di dinamiche storico-sociali, volendo rispondere alla domanda se un determinato popolo sia sano oppure malato, ma anche di processi di crescita e di educazione individuale, Nietzsche parla di "infezione del nuovo" (MA I, 5: af. 224) e di una certa produttività delle ferite, che stimolano alla reazione – iscrive, cioè, eventi tanto psicologico-individuali quanto storico-culturali all'interno di un discorso condotto in termini fisiologici.

L'individuo che si dimostri capace di sopportare un germe di malattia potrà usufruire di un vantaggio, di un accrescimento di potenza, non di rado descritto come una rinnovata saggezza, un guadagno conoscitivo. Così, Nietzsche non tarda ad affermare che chi ha vissuto un'esperienza di malattia è spesso interiormente "più sano" (NF 1876: 17[11]) di chi vanta una 'salute' intatta, perché acquisisce una nuova prospettiva sulla transitorietà dell'esistenza, togliendo al mondo la maschera di ciò che è stabile e imperituro. Avvertire la salute come costantemente confinante con la malattia e quest'ultima, a sua volta, come premessa di una salute superiore significa prendere coscienza dell'inarrestabile divenire di ciò che vive. Dalle profonde lacerazioni inflitte dalla malattia deriva, dunque, per l'essere umano la possibilità di costituirsi come *Freigeist* (cfr. NF 1876-

<sup>4</sup> Per una dettagliata ricostruzione dei disturbi patologici di cui soffrì Nietzsche, cfr. Volz (1990, in particolare le pp. 53-150, dedicate all'emicrania, alla patologia oftalmica e al quadro clinico gastro-intestinale).

1877: 20[11]), spirito libero, consapevole della precarietà degli stati organici e della storicità delle convenzioni, e perciò capace di vaglio critico e di una radicale indipendenza di giudizio. Il punto di vista di chi si è emancipato da un'accezione classica e normativa del concetto di salute è un punto di vista più freddo, disincantato e obiettivo. Un aforisma di *Aurora* è particolarmente chiaro a tal proposito:

La condizione dei malati che sono a lungo e terribilmente martoriati dalle loro sofferenze e il cui intelletto rimane tuttavia lucido, non è priva di valore per la conoscenza – pure a prescindere dai benefici intellettuali che ogni profonda solitudine, ogni improvvisa e consentita libertà da tutti i doveri e le abitudini porta con sé. Dalla sua condizione, chi soffre profondamente guarda con una freddezza agghiacciante alle cose al di fuori: tutti quei piccoli incantesimi menzogneri in cui di solito nuotano le cose, quando l'occhio della persona sana le osserva, sono scomparsi dalla sua vista: anzi, egli stesso giace lì davanti a sé nudo e pallido. Ammesso che fino a quel momento abbia vissuto una qualche pericolosa fantascienza: questo supremo disincanto attraverso il dolore è il rimedio per strapparlo da essa, e forse l'unico rimedio. (*M II*: af. 114)

La “freddezza” (*Kälte*) (*M II*: af. 114; su salute e freddezza di giudizio, cfr. anche *VM*: af. 264) attraverso cui la malattia spinge a guardare al mondo, e a sé stessi, è un requisito essenziale per una riflessione personale e indipendente sulle norme condivise – così come sugli stessi concetti di che cosa sia ‘sano’ e che cosa ‘malato’. Non è un caso che l'accento venga posto sull'isolamento di chi soffre: l'interruzione dei doveri e delle abitudini, la “libertà” che ci si concede da questi (*Freiheit von allen Pflichten und Gewohnheiten*) (*M II*: af. 114), leggiamo nel passo appena citato, offre già di per sé dei benefici intellettuali, l'occasione, cioè, di una più lucida oggettivazione, finalizzata a una più profonda e accurata (auto)conoscenza. Il “disincantamento” (*Ernüchterung*) (*M II*: af. 114) del malato diventa, allora, garanzia di un punto di vista *più sano* sulle cose.

Sul beneficio della malattia della solitudine Nietzsche torna in un frammento posteriore ad *Aurora*. Sono passati alcuni anni e l'autore rivendica per sé una maggiore confidenza con la solitudine. Ne ha compreso a fondo il potenziale, ora che l'ha riconosciuta come il destino inalienabile allo spirito libero, e, dunque, il requisito necessario per la vera salute: “Solo dalla solitudine imparai a pensare a fondo i concetti affini di ‘spirito libero’ e di ‘salute’” (*NF* 1885: 40[59] <1.>). L'isolamento cui si è costretti dalla malattia consente un ripensamento di significati, una risemantizzazione dell'esperienza, e una presa di distanza critica rispetto ai codici condivisi – ciò si vedrà meglio fra poco, alla luce dell'analisi del personaggio

fontaniano di Victoire von Carayon. Nelle esperienze di malattia l'individuo è consegnato alla sua personale sofferenza e può risignificare il mondo. È con ogni probabilità questa la premessa argomentativa che porta Nietzsche ad attribuire agli scrittori "malaticci" (VM: af. 356) un più possente senso della salute.

*Utilità della salute malferma.* Chi è spesso ammalato, non solo trae un molto maggior godimento dallo star bene, a causa delle frequenti guarigioni, ma ha anche un senso altamente affinato di ciò che è sano e di ciò che è malato nelle opere e nelle azioni, proprie ed altrui: sicché per esempio proprio gli scrittori malaticci – e fra essi sono purtroppo quasi tutti i grandi – sogliono avere nei loro scritti un tono di salute molto più sicuro e continuo, perché si intendono, meglio di quelli che sono fisicamente robusti, di filosofia della sanità e guarigione dell'anima e ne conoscono meglio i maestri: mattino, sole, bosco e sorgente. (VM: af. 356)

Nelle pagine dei letterati malaticci si avverte, quindi, un più vivido senso della salute, non soltanto perché quest'ultima non viene da loro data per scontata, ma anche perché è pensata in chiave del tutto personale, è *risignificata* grazie a una sensibilità altamente affinata per ciò che è sano e ciò che è malato.

### 3. Theodor Fontane su salute e malattia

Il saggista e critico teatrale Alfred Kerr rilevò prontamente alcuni tratti di inconsueta *modernità* nella poetica del conservatore Fontane. Con sua meraviglia dovette constatare che quella personalità così "non moderna" avesse in realtà delle "opinioni incredibilmente moderne" (così Kerr nel 1895, in Gutjahr 2000: 172).

Il giudizio di Kerr può venir compreso guardando, ad esempio, a una recensione che Fontane pubblicò all'opera in cinque atti *Fruen fra havet* (*La donna del mare*) di Henrik Ibsen (1888). La storia è quella di Ellide, seconda moglie del medico Wangel, il quale ha avuto due figlie da una precedente relazione. Quando dal mare, elemento carico di rimandi simbolici, giunge la figura di un misterioso straniero, con il quale Ellide ebbe un legame in passato, ella mette in dubbio la continuazione della propria vita a fianco di Wangel. Soltanto dopo aver avuto la possibilità di scegliere liberamente tra il marito e il misterioso straniero, decide di restare con il primo. È inesatto – commenta Fontane – giudicare il comportamento della protagonista del dramma ricorrendo alle categorie di salute e malattia, intese come le interpreta la mentalità borghese: "[...]

vogliamo parlare di malattia? Che significa malato? Chi è sano? E se è malattia, allora io, forse, sono per la malattia. [...] Preferisco vivere con malate come Ellide che con la maggioranza dei sani che mi sono stati presentati nel corso della mia vita” (*HFA*, III/2: 804, in Sbarra 2019: 59). In osservazioni come queste riecheggia la denuncia nietzschiana dell’insufficienza della categoria di ‘malato’ che la mentalità borghese applica a tutto ciò che non è conforme alle sue aspettative (come, ad esempio, alla filosofia di Schopenhauer, cfr. *UB I*, 6).

### 3.1. *Victoire von Carayon*

La critica ha giustamente riconosciuto la novella *Schach von Wuthenow* (1883) come una sorta di capolavoro incompreso (Lukács 1951: 298), e osservato in *Victoire von Carayon* “uno dei più grandi personaggi concepiti da Fontane” (Baioni 2003: LIII). Sfigurata in volto dal vaiolo, malattia che dovette fronteggiare all’età di quindici anni, Victoire è innamorata dell’ufficiale Schach, ma allo stesso tempo disillusa sulla possibilità di sposarlo, in quanto le cicatrici che l’infezione le ha lasciato confliggono con l’ideale di bellezza vagheggiato dalla società. Il suo aspetto è collocato al di fuori del canone estetico condiviso. E al di fuori della norma non è soltanto il suo aspetto, ma anche tutta la sua persona – potremmo dire –, la sua morale. La rassegnazione rispetto ai progetti matrimoniali rende, infatti, il personaggio di Victoire straordinariamente libero, fuori dagli schemi, dalle convenzioni, e sorprendentemente capace di autonomia di giudizio: nei salotti mondani che frequenta, non di rado esprime pareri dissonanti rispetto all’opinione generale<sup>5</sup>. Al contrario, Schach è prigioniero del giudizio altrui – uno “spirito vincolato” (cfr. *NF* 1876-7 e *MA*), per dirla con Nietzsche. La sua ‘normalità’, la sua bellezza canonica si rovescia in una dipendenza quasi ossessiva dai parametri estetico-morali della società di cui è parte, dunque culmina in una debolezza, in una diminuzione della forza vitale. Nel romanzo, di lui si dice che “dipende in modo *morboso*, fino alla debolezza (*Er ist krankhaft abhängig, abhängig bis zur Schwäche*), dal giudizio della gente, soprattutto di quella del suo rango” (*SW*: 397). Se la salute e la bellezza, concepite nella loro accezione classica, significano, nel personaggio di

<sup>5</sup> Fontane le attribuisce, non a caso, una certa “inclinazione a filosofare” (*SW*: 416). La sua vivacità intellettuale è testimoniata anche dal ricorso, nello stesso contesto, a un *jeu d’esprit*.

Schach, debolezza, condizionamento e dunque *malattia*, il volto sfigurato di Victoire è simbolo di una libertà conquistata in opposizione ai pregiudizi sociali – “A me è permesso tutto” (SW: 402), dice disinvolta alla madre. Così come non subordina le proprie azioni a costrittivi precetti morali<sup>6</sup>, ella ha imparato a essere indulgente con gli altri, a saper scusare e giustificare comportamenti non del tutto limpidi, in nome della propria *voglia di vivere*<sup>7</sup>. La sua indulgenza non è da fraintendere, tuttavia, come ingenuità: una caratteristica che la giovane Victoire si attribuisce è, anzi, una scaltra diffidenza, che, dice, le è stata insegnata proprio dalla sua malattia<sup>8</sup>. Quest’ultima, o, meglio, la nuova e più potente salute che ella ha tratto dall’esperienza del vaiolo, le ha conferito, assieme alla diffidenza, la possibilità dell’emancipazione. Se infatti – racconta a Schach – al tempo della sua bellezza intatta, quando prendeva parte a balli e altre occasioni mondane, in vista di probabili futuri fidanzamenti, si percepiva come dipendente da aspettative e giudizi altrui, ora *decide liberamente chi essere*. Per questo motivo elegge il personaggio storico di Honoré Mirabeau, demagogo francese dalla proverbiale bruttezza, anch’essa causata dal vaiolo, come simbolo della sua esperienza e suo metaforico compagno di viaggio (SW: 445). Victoire rappresenta, cioè, l’emergere dell’eccezione, l’esempio del singolo che, nietzschianamente, rivendica i propri diritti e plasma in grande stile la propria vita. Lo sviluppo della vicenda vuole, infatti, che Schach ceda, per una notte, alle intenzioni di Victoire e che, costretto poi dalla madre di lei a sposarla perché incinta, si suicidi.

Questa novella, già interpretata sulla base del conflitto, tutto moderno, tra l’etico e l’estetico (Baioni 2003: LIII-LIX), si può a nostro avviso far ruotare attorno all’asse di salute-malattia, nel senso di un superamento della mera opposizione dei due stati. Schach, bello e sano, è, infatti, il più malato tra tutti i personaggi, il più debole, il meno libero. Che i concetti di salute e di malattia vengano nell’opera mobilizzati e scoperti come interdipendenti e sfocianti l’uno nell’altro, in una prospettiva più

<sup>6</sup> Per un’interpretazione non moralizzante dei personaggi femminili di Fontane, cfr. una lettera del 1890, in *HFA*, IV/4: 487-88: l’autore si dice innamorato delle sue eroine femminili, dei loro tratti umani, delle loro debolezze e peccati, che non nascondono quell’“onestà” che si ritrova nelle “Maddalene”.

<sup>7</sup> Cfr. “Nella mia situazione si impara a essere indulgenti, a consolarsi, a scusare. Come potrei vivere, se non lo avessi imparato, io che vivo così volentieri!” (SW: 418).

<sup>8</sup> “[...] dimmi che la mia disgrazia mi ha resa diffidente (*so sage mir, daß mein Unglück mich mißtrauisch gemacht habe*)”, SW: 419. Sull’importanza del *Misstrauen* in Nietzsche, cfr. almeno *FW*: af. 346.

che mai moderna, è testimoniato dal punto di vista del principe Louis, che, in una conversazione nella propria villa, davanti a Schach e altri militari suoi ospiti, tratta proprio del tema della salute e della bellezza di Victoire<sup>9</sup>. Formula una distinzione soltanto a prima vista esclusivamente estetica: da una parte esiste la “*beauté par excellence*”, ovvero la bellezza classicamente intesa, che è definita al contempo “infatico-flemmatica” perché, nella maggior parte dei casi, è incline a piccole malattie (SW: 437); dall’altra parte sta la “*beauté du diable*”, che invece è “portatrice di una salute perfetta (*die Trägerin einer allervollkommensten Gesundheit*), di quella salute che alla fin fine è tutto e corrisponde al massimo fascino” (SW: 437). Il principe vede, cioè, in Victoire una salute che è stata duramente messa alla prova e che si è *raffinata* quasi attraversando il fuoco, ovvero giocando tutto, mettendo a rischio sé stessa (si consideri l’analogia con FW: af. 382). In altre parole, la ragazza è resa più bella, sana e forte dall’aver affrontato la malattia. La sua salute ne risulta rinvigorita in quanto ha conosciuto un faticoso processo di raffinamento (*Läuterungsprozess*), che – potremmo affermare seguendo le tesi nietzschiane, ma soprattutto valutando lo sviluppo del carattere del personaggio – si è risolto in un accrescimento di potenza. “Dietro l’apparente bruttezza si nasconde una forma di bellezza più alta” (SW: 437) – sostiene il principe –, ossia dietro la scorza della malattia è stato possibile, per Victoire, conoscere una più grande salute. Connettere il bello, una più profonda e complessa forma di bellezza, al senso della potenza, ossia a una salute rafforzata, e quindi svelare il fondamento fisiologico-vitalistico dell’estetico, è quanto avvicina drasticamente la prospettiva su salute e malattia dischiusa nel romanzo alle tesi nietzschiane (cfr. almeno NF 1885-6: 2[106], NF 1887: 10[167], WA, ma è un’istanza già in GT. Sul punto, cfr. Pelloni 2011: 89; Gerhardt 1984: 374-93; Pfothenhauer 1985).

### 3.2. *Waldemar von Haldern*

Un altro personaggio di Fontane significativo per il nostro discorso su salute e malattia è il giovane conte Waldemar von Haldern, nel romanzo *Stine* (1890). Rimasto ferito piuttosto gravemente in guerra ed essendo da allora cagionevole, Waldemar appare sin dalle prime battute come un

<sup>9</sup> È questo uno snodo narrativo centrale, perché solo dopo aver ascoltato le opinioni del principe, Schach acconsente al fascino di Victoire.

estraneo al rango nobiliare che pure dovrebbe rappresentare. Accompagnato dallo zio, il conte Sarastro, e dal barone Papageno a un salotto serale presso la sorella di Stine (la vedova Pauline Pittelkow, che vive in condizioni economiche precarie ed è mantenuta dal vecchio conte), resta in disparte. Lo stesso fa Stine, descritta come delicata e timida, all'opposto della più intraprendente e autorevole sorella maggiore. Waldemar condivide con il personaggio di Victoire prima analizzato alcuni tratti: la sua salute malferma gli ha consentito, negli anni, una maggiore libertà da pregiudizi sociali e dai dettami del rango nobiliare. Proprio a causa di questa prospettiva più autonoma e personale sui fatti e sulla sua stessa vita, ora aspira al matrimonio con la povera e laboriosa Stine, che vive da sola in una stanza in affitto nello stesso palazzo dove abita Pauline e, al contrario di quest'ultima, è tutta dedita al proprio impiego di sarta, disinteressata a stringere relazioni amorose. Nonostante sia innamorata del sensibile Waldemar, infatti, Stine, un po' per paura un po' per fedeltà alla promessa fatta in passato alla madre morente, di starsene per conto proprio, rifiuta il matrimonio (cfr. S: 1083).

Le ragioni del progetto di *mésalliance* da parte di Waldemar derivano non soltanto da una maggiore libertà dai codici normativi e dai pregiudizi di casta, ma anche da una sensibilità affinata nella solitudine della malattia e nella sofferenza, che gli permette di comprendere al primo colpo i nascosti desideri di Stine. Si esprime a tal proposito in questi termini, parlando con la ragazza:

L'essere malato (*das Kranksein*), che è stata la mia professione fin dall'adolescenza, ha anche i suoi vantaggi (*seine Vorteile*); la punta delle dita acquista una particolare sensibilità nervosa e osservando le persone e le circostanze capiamo se sono o meno felici. E ogni tanto anche osservando i luoghi in cui la gente vive. E *qui* i miei sensi mi dicono (*lehren mich meine Sinne*) che lei non può essere infelice. Non è un caso che davanti a lei si apra uno spettacolo come questo, e una stanza in cui ogni sera il sole si affaccia con tanta serenità è una buona stanza. [...] Chi è malato per anni ha molto tempo e indaga molte cose e quelle più affascinanti sono sempre le vie tortuose del cuore umano, del proprio e di quello altrui. (S: 1039, 1086)<sup>10</sup>

Il cagionevole Waldemar gode, cioè, di un più misurato e scientifico spirito di osservazione. I suoi occhi sono più ricettivi, i suoi nervi più sensibili della media, così da cogliere una vasta gamma di sfaccettature psicologiche. Posto che sia un *décadent* (da alcuni dialoghi con Stine trapela il suo

<sup>10</sup> Waldemar è l'unico personaggio della storia ad accorgersi del bello naturale intorno a sé.

rimpianto per non esser morto in guerra, cfr. S: 1048), Waldemar ne è anche l'antitesi, come Nietzsche scrive di sé stesso in *Ecce Homo (EH weise, § 2)*. Sebbene, infatti, la figura del giovane conte von Haldern ispirerà ai successori di Fontane tratti tipici di eroi decadenti (Schwob 2008), essa non può venir limitata a tale classificazione. Waldemar è qualcosa di più di un semplice eroe decadente. Quando si reca dallo zio, il vecchio conte Sarastro, per parlare dei propri progetti con Stine – andando incontro, com'è chiaro sin dall'inizio, alla sua netta opposizione<sup>11</sup> –, il dialogo tra i due Haldern rappresenta non solo un esempio di conflitto intergenerazionale, ma ancor più radicalmente il confronto tra due epoche della storia e della cultura umana, che si basano su due diverse grammatiche valoriali. Il giovane conte si trova lì per esprimere il desiderio di andare in America con Stine, per cominciare oltreoceano una nuova vita, per ricominciare, con lei, “da Adamo ed Eva” (S: 1068). Il vecchio zio incarna, invece, la rispettabilità sociale depositata nell'illustre nome di famiglia, un'esistenza codificata e standardizzata in ogni suo aspetto, persino nella sofferenza<sup>12</sup>, e, quindi, la norma “sovrapersonale” che si impone sull'azione degli individui (Sbarra 2019: 99). Waldemar preferisce il rischio dell'avventura<sup>13</sup>, la navigazione in mare aperto (cfr. *FW*, af. 343), un ricominciare daccapo che è una risemantizzazione del mondo e di sé. “Nelle sue parole balena quella retorica del nuovo inizio che sarà ubiquitaria nella *Moderne* di lì a qualche anno” (Sbarra 2019: 99): è di nuovo qui, in personaggi strettamente connessi al problema di salute e malattia, allora, che si può intendere tutta la modernità delle pagine di Fontane<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Anche Pauline si oppone all'unione. A suo avviso sarebbe meglio che la sorella sposasse un umile fabbro, ma sano, piuttosto che il malato Waldemar, sebbene nobile e ricco (cfr. S: 1076. Per Lukács questo personaggio, nel suo complesso, espone il punto di vista popolare contro tanto i nobili quanto i borghesi, cfr. Lukács 1951: 73). La malattia di Waldemar è interpretata dal conte zio secondo un vecchio modello cavalleresco, come malattia degna di venerazione in quanto procurata in guerra.

<sup>12</sup> Un esempio eclatante ne è la scena del funerale (cfr. S: 1095-6): Fontane qui deride magistralmente l'espressione del cordoglio, da parte della famiglia di Waldemar, regolamentata su parametri prestabiliti e che si collega ai concetti, più che mai fuori luogo in quell'occasione, di convenienza e onore.

<sup>13</sup> Cfr. S: 1068: “Hai indovinato, zio. [...] Quello che spaventa te per me è un piacere”. Sul tema (chiaramente nietzschiano) del piacere del pericolo come eversione delle norme sociali, cfr. anche il personaggio di Effi Briest. Il carattere ribelle della giovane è perfettamente esemplificato dal suo passatempo preferito, l'altalena: “Preferisco arrampicarmi e andare in altalena, soprattutto quando ho paura che qualcosa si rompa o si spezzi e che potrei cadere giù” (Fontane 2003b: 342).

<sup>14</sup> Già Thuncke (1979) leggeva il romanzo sulla scorta della nietzschiana *Lebensphilosophie*. Interpretava, tuttavia, le caratterizzazioni fontaniane di salute e malattia in base a

#### 4. *Ecce Homo: il fine psicologo e l'arte di scovare nuove prospettive*

Dal punto di vista di Nietzsche, e anche, come abbiamo appena osservato, nelle caratterizzazioni di alcuni personaggi di Fontane, “essere malati è [...] più istruttivo (*lehrreicher*)” (*GM III*, 9) che vivere in una condizione di salute non turbata, stabile, a lungo uguale a sé stessa. Questa eventualità è interpretata, infatti, da Nietzsche come una sorta di “fase di stagnazione” (Pelloni 2011: 86), una regressione delle forze vitali. È per questo che in *Ecce Homo*, ripercorrendo la storia della sua vita, l'autore scrive di esser grato alla sua malattia che, al tempo della stesura di *Aurora*, gli ha conferito una eccezionale “lucidità dialettica” (*EH weise*, § 1), quindi un potenziamento delle energie mentali, che richiama il privilegio attribuito alla “conoscenza di colui che soffre” nell'aforisma 114 dell'opera. La migliore facoltà epistemica che, ora, nel 1888, retrospettivamente Nietzsche fa risalire al periodo di *Aurora* è caratterizzata anche e soprattutto come capacità di valutazione “a sangue freddo (*kaltblütig*)” (*EH weise*, § 1), ossia un'impassibilità analitica foriera di una più certa obiettività. Quel raffinato talento psicologico che il personaggio di Waldemar poteva vantare in uno dei suoi colloqui con Stine, quello spirito di osservazione lento e meticoloso, attento a ogni appena percettibile variazione cromatica, che è stato sviluppato grazie al ripiegamento interiore a cui costringe la malattia, è anche ciò che Nietzsche in *Ecce Homo* rivendica per sé. Dal periodo di *Aurora* in poi, percepire più intensamente equivale a un'arte dell'afferrare con destrezza e cautela, un affinamento tattile che significa predisporre un certo tocco per le sfumature (“*Finger für nuances*”, *EH weise*, § 1).

Una migliore capacità di osservazione passa necessariamente per un potenziamento dei propri organi percettivi: “Tutto si affinò in me (*Alles sich bei mir verfeinerte*), l'osservazione tanto quanto gli organi dell'osservazione” (*EH weise*, § 1). I sensi sono resi, cioè, più acuti e più sottili e, grazie al crescente grado di auto-oggettivazione dell'individuo, possono esser trattati come una sorta di perfetto strumento di misurazione. Che cosa succeda dentro e fuori dall'organismo lo segnalano gli organi di

una astratta polarità e scorgeva nelle sole figure di Pauline e del conte Sarastro degli esempi di vitalità e di salute; al contrario, Waldemar era per lui un mero esempio di povertà vitale e di malattia. Questa lettura non soltanto tralascia la complessità del personaggio del giovane conte, che, come Victoire, *trae vantaggio dalla malattia* (in senso non decadente), ma evidentemente fraintende anche il circolo di salute e malattia nel pensiero nietzschiano, per cui la malattia non esclude la salute necessariamente, ma anzi ne permette in alcuni casi il rafforzamento.

senso, definitivamente apprezzati nella loro precisione scientifica. “I miei occhi, detto per inciso, sono un dinamometro (*Dynamometer*) del mio stato generale di salute” – scrive Nietzsche a Georg Brandes il 27 marzo 1888 – “Seguendo il complessivo andamento di ripresa e di progresso, sono diventati più resistenti di quanto non avrei mai creduto, e hanno così umiliato le profezie dei migliori oculisti tedeschi” (BVN 1888: Bf. 1009). L’organo di senso, in questo caso gli occhi, è utilizzato, quindi, come uno strumento utile a determinare l’entità della forza vitale di cui dispone l’organismo. Un’obiettività *disincantata* (si ricordi l’*Ernüchterung* dell’aforisma 114 di *Aurora*) sorregge la prospettiva autocritica (Silenzi 2020) di cui si serve il fine psicologo per analizzare accuratamente non soltanto gli altri, ma anche sé stesso.

A partire da questa rinnovata sensibilità, e dall’ottica del malato – ci dice Nietzsche –, gli è stato possibile rovesciare le prospettive e *trasvalutare i valori* (Manfreda 2022: 17). L’angolazione permessa dall’evento della malattia, la ricollocazione di sé nel lento e graduale processo di risanamento, una più rigorosa autoanalisi, la messa in discussione di parametri che l’individuo apparentemente sano, nella sua adesione a criteri normativi, dà per presupposti e assodati: sono tutti aspetti che concedono un insolito ed eccezionale punto di vista da cui *creare nuovi valori*.

Ma qual è il contenuto di queste rivoluzionarie tavole valoriali e in che senso la loro affermazione dipende proprio dall’esperienza della malattia e dalla prospettiva che essa dischiude? A ben guardare, a esser trasvalutata, a divenire il fulcro di un nuovo paradigma teoretico-estetico, è la stessa nozione di “salute”. Il vecchio schema secondo cui la condizione di salute consisteva in un’assenza di turbamenti e di variazioni<sup>15</sup>, in uno stato (*Zustand*), è soppiantato dalla concezione per cui la salute è un processo (*Prozess*), che comprende in sé la produttività estetica e la significatività epistemica della malattia. La salute, in altre parole, non si “possiede” (*FW*, af. 382), quasi fosse un patrimonio su cui contare, ma si “conquista” (*FW*, af. 382), attraversando la malattia per giungere a un più perfetto “grado” (*NF* 1888: 14[65]) di risanamento. Malattia e salute, quindi, non possono venir intese sulla scorta di una dicotomia metafisica. Ed è, anzi, proprio quest’ultima, ossia l’astratta contrapposizione di *sano*

<sup>15</sup> Pensiamo anzitutto all’etica ellenistica e all’ideale del raggiungimento di una vita imper-turbata. Per quanto riguarda, invece, la contemporanea filosofia della medicina, si consideri il punto di vista di Christopher Boorse, per cui la salute è definita, in via negativa, come assenza di malattia, e quest’ultima è interpretata come il turbamento o la compromissione delle normali funzioni dell’organismo (cfr. Boorse 1977: 542-73; Boorse 2014: 683-724).

e *malato*, a essere la malattia più pericolosa, perché vi si cela la mentalità tipica della decadenza. Quello che veniva considerato “sacro, buono, intoccabile, divino” (FW, af. 382), e cioè una salute idealmente immobile, estranea a sfide che ne minaccino l’integrità, viene smascherato come *sintomo di decadenza*. A esso si connette una diminuzione dell’energia vitale e una sorta di ottundimento spirituale e intellettuale, che distrae dal presente, dal qui e ora, fabbricando idoli metafisici. La “grande salute” che l’individuo plasma fronteggiando la malattia comprende, infatti, un’inedita attenzione a fattori immanenti, concreti, ordinari, a ciò che nella nostra esistenza singolare e determinata percepiamo come più semplice e più vicino, e che troppo a lungo è stato posposto a parametri ideali e normativi.

[...] quasi tutte le infermità fisiche e psichiche dei singoli derivano da questo difetto: non sapere che cosa sia benefico e che cosa dannoso nella disposizione della condotta di vita, nella ripartizione della giornata, nel tempo e nella scelta delle relazioni, nella professione e nel tempo libero, nel comandare e nell’obbedire, nel sentire la natura e l’arte, nel mangiare, nel dormire e nel pensare; l’essere ignoranti e il non aver occhi acuti per ciò che è più piccolo e ordinario: ecco ciò che per molti fa della terra una ‘prateria della sventura’. Non si dica che qui, come dappertutto, la cosa dipende dall’irragionevolezza umana; piuttosto, di ragione ce n’è abbastanza e più che abbastanza, ma essa viene falsamente indirizzata e artificiosamente distolta da quelle cose piccole e vicinissime. (WS, § 6)

Lungo i secoli, quindi, l’essere umano ha distolto lo sguardo da ciò che è a lui vicinissimo, da tutto ciò che è semplice, ma che al contempo rende praticabile il suo stesso esserci. Questa distrazione dalla concretezza ha generato, tra le altre cose, un insufficiente e idealizzato concetto di ‘salute’, considerata come il semplice opposto della malattia, secondo la prospettiva decadente e metafisica che impone un *aut aut* tra sano e malato. In risposta a ciò, Nietzsche si fa portatore di una *trasvalutazione dei valori* e, con essa, di una nuova radicale prospettiva sull’immanenza. È l’esperienza della malattia che gli permette ciò. La salute instabile e sempre di nuovo da conquistare lo ha costretto, infatti, a ragionare su aspetti ordinari e quotidiani dell’esistenza, a colmare la sua ignoranza *in physiologicis*, a scovare nuove prospettive da cui conoscere sé stesso e gli altri. Il potenziamento epistemico ed estetico apportato dalla “grande salute” consiste, pertanto, come ci illustra abilmente il personaggio di Waldemar, nell’imparare a leggere le più piccole variazioni ambientali su quello “strumento molto delicato e attendibile” (EH *klug*, § 2) che è la propria sensibilità.

## Bibliografia

- Aurenque, D., *Die medizinische Moralkritik Friedrich Nietzsches: Genese, Bedeutung und Wirkung*, Wiesbaden, Springer, 2018.
- Baioni, G., *Il prussiano e Melusine*, in T. Fontane, *Romanzi*, 2 voll., tr. it. di S. Bortoli, Milano, Mondadori, 2003, vol. I, pp. VII-LXIV.
- Bergert, S., *Nietzsche-Spuren: Zeitkritische Ordnungsreflexionen bei Gottfried Keller und Theodor Fontane*, Augsburg, Grauer Verlag, 2004.
- Boi, L., *Undermining the current concept of health: untimely meditations between physiology and aesthetics*, "Mutatis mutandis: Revista internacional de filosofía", n. 19 (2022), pp. 129-40.
- Boorse, C., *Health as a theoretical concept*, "Philosophy of science", n. 44 (1977), pp. 542-73.
- Boorse, C., *A Second rebuttal on health*, "Journal of medicine and philosophy", n. 39 (2014), pp. 683-724.
- D'Aprile, I.-M., *Fontane. Ein Jahrhundert in Bewegung*, Hamburg, Rowohlt, 2018.
- Faustino, M., *Nietzsches Umkehrung des Gesundheitsbegriffes und die »große Gesundheit«*, in C. Piazzesi, G. Campioni, P. Wotling (a cura di), *Lectures della Gaia scienza / Lectures du Gai savoir*, Pisa, ETS, 2010, pp. 221-35.
- Fontane, T., *Romanzi*, tr. it. di S. Bortoli, Milano, Mondadori, 2003a, vol. I.
- Fontane, T., *Romanzi*, tr. it. di S. Bortoli, Milano, Mondadori, 2003b, vol. II.
- Fontane, T., *Schach von Wuthenow*, in Id., *Romanzi*, vol. I, pp. 377-520 [= SW].
- Fontane, T., *Stine*, in Id., *Romanzi*, vol. I, pp. 1001-99 [= S].
- Fontane, T., *Werke, Schriften und Briefe*, 4 voll., hrsg. W. Keitel, H. Nürnberger, München, Hanser, 1961-1997 [= HFA].
- Friedrich, O., Aurenque, D., Assadi, G., Schleidgen, S. (hrsg.), *Nietzsche, Foucault und die Medizin. Philosophische Impulse für die Medizinethik*, Bielefeld, transcript, 2016.
- Gerhardt, V., *Von der ästhetischen Metaphysik zur Physiologie der Kunst*, "Nietzsche-Studien", n. 13 (1984), pp. 374-93.
- Gödde, G., Loukidelis, N., Zirfas, J. (hrsg.), *Nietzsche und die Lebenskunst. Ein philosophisch-psychologisches Compendium*, Stuttgart, Metzler, 2016.
- Gutjahr, O., *Kultur der Ungleichzeitigkeit. Theodor Fontanes Berlin-Romane im Kontext der literarischen Moderne*, in H. Delf von Wolzogen, H. Nürnberger (hrsg.), *Theodor Fontane. Am Ende des Jahrhunderts. Internationales Symposium des Theodor-Fontane-Archivs zum 100. Todestag Theodor Fontanes 13.-17. September 1988 in Potsdam*, Würzburg, Königsmann & Neumann, 2000, pp. 171-187.
- Kopij, M., *Fontane und Nietzsche – Umriss einer Beziehungsgeschichte*, in H. Aust, H. Fischer (hrsg.), *Fontane und Polen. Fontane in Polen*, Würzburg, Königsmann & Neumann, 2008, pp. 81-92.

- Letteri, M., *The theme of health in Nietzsche's thought*, "Man and world", n. 23 (1990), pp. 405-17.
- Long, T., *Nietzsche's philosophy of medicine*, "Nietzsche-Studien", n. 19 (1990), pp. 112-28.
- Lukács, G., *Deutsche Realisten des 19. Jahrhunderts*, Berlin, Aufbau-Verlag, 1951.
- Manfreda, L.A., *Sono ogni nome della storia. Sull'idea di salute in Nietzsche*, "Ágalma", n. 44 (2022), pp. 9-18.
- Müller-Seidel, W., *Soziale Romankunst in Deutschland*, Stuttgart, Metzler, 1975.
- Pelloni, G., *Nietzsche e la malattia. Il chiasma di Ecce Homo*, in I. Schiffermüller, W. Busch, M. Massalongo (a cura di), *La malattia tra sintomo e simbolo. Racconti, immagini e luoghi di cura nella letteratura tedesca*, Verona, Cierre Grafica, 2011, pp. 79-107.
- Pfotenhauer, H., *Die Kunst als Physiologie. Nietzsches ästhetische Theorie und literarische Produktion*, Stuttgart, Metzler, 1985.
- Sbarra, S., *"Il confine, il confine. Dov'è?". Theodor Fontane, Friedrich Nietzsche e il Realismo tedesco*, Firenze, Le Lettere, 2019.
- Schwob, R., *Theodor Fontanes Novelle "Stine": Die Figur des Waldemar von Haltern als Vorläufer des dekadenten Figurentyps bei Thomas Mann*, München, GRIN Verlag, 2008.
- Silenzi, M., *Eine psychophysiologische Lektüre der Vorreden von 1886/87. Genese und Bedeutung von „Krankheit“ und „Gesundheit“ in Nietzsches Spätphilosophie*, "Nietzsche-Studien", n. 49 (2020), pp. 1-28.
- Thuncke, J., *Lebensphilosophische Anklänge in Fontanes Stine*, in J. Thuncke (hrsg.), *Formen realistischer Erzählkunst. Festschrift für Charlotte Jolles*, Nottingham, Sherwood Press Agencies, 1979, pp. 505-25.
- Volz, P.D., *Nietzsche im Labyrinth seiner Krankheit. Eine medizinisch-biographische Untersuchung*, Würzburg, Königsmann & Neumann, 1990.